

Luigiaurelio Pomante

L'Università italiana del secondo dopoguerra. Tra il riformismo del centro-sinistra e le rivendicazioni studentesche

The Italian university after the Second World War. Between centre-left reformism and student demands

SOMMARIO: 1. Dal fallimento del ddl n. 2100 al Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969 – 2. La Commissione d'indagine sullo stato e i bisogni della pubblica istruzione in Italia – 3. Luigi Gui, il fallimentare tentativo di riforma dell'Università italiana e la contestazione studentesca.

This contribution intends to reconstruct the most significant events of the University and of higher education in Italy between the 1950s and 1960s, starting from the failure of the Gonella reform to reorganize the Italian education system as a whole up to the student protests of 1968. Through the use of a wealth of archival and printed sources, criticalities and main problems of a significant ministerial season of the University are analyzed first of all, in which a leading role certainly belongs to the illusory attempt led by the minister Luigi Gui, through its bill no. 2314, to relaunch the perspective of an overall and structural reform of higher education.

KEYWORDS: History of university; Right to Education; Reforms of Education; Italy

1. Dal fallimento del ddl n. 2100 al *Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969*

Nell'estate del 1951, proprio nelle settimane in cui il suo ddl n. 2100 veniva presentato ufficialmente alla Camera dei Deputati senza tuttavia avere neppure l'onore della discussione parlamentare, il ministro Guido Gonella lasciava il dicastero della Pubblica Istruzione per dedicarsi interamente al nuovo incarico di segretario politico della DC¹. Con l'arrivo alla guida della Minerva del

¹ Sull'operato di Guido Gonella come ministro della Pubblica Istruzione si vedano: G. CHIOSSO, *Motivi pedagogici e politici nei lavori dell'inchiesta Gonella (1947-1949)*, in «Pedagogia e Vita», VL (1983-1984), pp. 295-321; R. SANI, *Da De Gasperi a Fanfani: La*

democristiano Antonio Segni² si avviava una nuova stagione della politica scolastica che avrebbe contraddistinto quasi interamente gli anni Cinquanta. L'accresciuta conflittualità ideologica e politica che caratterizzò questo periodo, e, parallelamente, il ripiegamento su se stessi dei governi centristi, ormai lontani dai propositi riformatori che avevano caratterizzato la prima fase degasperiana, contribuirono, di fatto, ad alimentare una politica della Scuola e dell'Università fatta di piccoli passi e di provvedimenti settoriali, spesso slegati tra loro, attenta più che ad introdurre cambiamenti significativi, a dare principalmente soluzioni parziali ed episodiche alle tante piccole questioni emergenti. Era una politica scolastica priva di grandi slanci e di prospettive di largo respiro che rifiutava l'ipotesi di riforma generale della scuola per una normazione di tipo amministrativo, fatta di circolari ministeriali e di provvedimenti legislativi particolari e specifici³.

Tuttavia, proprio la frammentarietà di tali provvedimenti e, per converso, il contemporaneo acuirsi di alcuni problemi (si pensi ad esempio a quello della scuola per gli 11-14 anni o alla notevole e per lo più "incontrollata" espansione quantitativa dell'Università), finirono, soprattutto sul finire del decennio, per riproporre con forza l'urgenza di un rinnovamento del sistema formativo italiano attraverso un apposito intervento legislativo che si rivelasse organico e completo.

È in tale contesto che va collocato, da parte del II governo Fanfani, il cosiddetto *Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969*⁴. Tale provvedimento, presentato al Senato il 22 settembre 1958, prevedeva lo stanziamento di notevoli finanziamenti, finalizzati all'attuazione delle riforme e della ristrutturazione organizzativa di cui il sistema formativo necessitava. Accolto all'inizio con fiducia e moderato ottimismo da un po' tutti gli schieramenti politici, pur discostandosi largamente, per la natura e il tipo di approccio, dal progetto di riforma scolastica predisposto quasi un decennio prima dal ministro Gonella, il *Piano decennale* si poneva idealmente nella scia degli indirizzi e dei motivi ispiratori di quello, caldeggiando l'ipotesi di un organico intervento riformatore nel settore dell'istruzione.

civiltà cattolica e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra (1945-1962), Brescia, 1986; G. CHIOSSO, *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centro-sinistra*, Brescia, 1988; L. PAZZAGLIA, *Ideologie e scuola fra ricostruzione e sviluppo (1946-1958)*, in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958)*, Brescia, 1988, pp. 495-543; S. SANI, *La politica scolastica del Centro-Sinistra (1962-1968)*, Perugia, 2000, pp. 21-38; L. POMANTE, *La politica universitaria del ministro Guido Gonella negli anni della ricostruzione postbellica: dall'Inchiesta per la riforma della scuola al D.D.L. n. 2100*, in *Annali di storia delle università italiane*, XXII/1 (2018), pp. 67-92.

² Su Segni si vedano P. MARICA, *Antonio Segni*, Cagliari, 1964 e *Antonio Segni: dall'uomo al presidente*, Sassari, 2003.

³ Si vedano L. PAZZAGLIA, *La politica scolastica del Centro-sinistra*, L. PAZZAGLIA-R. SANI (a cura di), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla Legge Casati al Centro-sinistra*, Brescia, 2001, pp. 481-495 (in particolare pp. 481-484); F. BONINI, *Una riforma che non si (può) fa(re). Il sistema universitario e il "Piano Gui"*, A. BRECCIA (a cura di), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Bologna, 2013, pp. 37-49 (in particolare pp. 37-38).

⁴ Sul *Piano decennale della scuola* si veda T. CODIGNOLA, *Nascita e morte di un Piano*, Firenze, 1962.

A necessitare in maniera particolare di tale opera di riforma complessiva ed organica era soprattutto il settore dell'istruzione superiore e dell'Università⁵. La già ricordata stagione ministeriale caratterizzata dalla gestione «per via amministrativa» della scuola e dell'Università aveva portato a provvedimenti parziali e di piccolo cabotaggio, al fine soprattutto di evitare le insidie di un confronto parlamentare i cui esiti apparivano tutt'altro che scontati. Tale *modus operandi*, se da un lato, aveva suscitato amarezza e sconcerto tra coloro che avevano condiviso e sostenuto le aspirazioni riformatrici della fase precedente, dall'altro però aveva ridato vigore alle spinte corporative e localistiche, sovente in netta controtendenza con le esigenze di un'espansione organica e razionale del sistema d'istruzione superiore italiano. Di qui, sia strettamente connessa alle pressioni politiche esercitate dalle classi dirigenti locali, sia animata dalla volontà di affrontare, attraverso una politica di decentramento, il problema del sovraffollamento delle università maggiori che mal si conciliava con la particolare e singolare geografia accademica italiana, la preoccupazione che maggiormente ispirò i titolari del dicastero della Pubblica Istruzione nel corso degli anni Cinquanta si rivelò quella di concentrarsi sullo sviluppo, spesso selvaggio e irrazionale di nuove facoltà e soprattutto di nuove sedi universitarie lungo tutta la Penisola⁶.

Il quadro, tuttavia, era ancora più complesso. I veri problemi dell'Università italiana, infatti, erano anche e soprattutto altri, per lo più di carattere strutturale e ben manifesti già da tempo. L'Università italiana, infatti, si presentava come un coacervo di contraddizioni, incapace di fronteggiare le nuove sfide poste dalla società contemporanea. Con lo sviluppo postbellico della società italiana, soprattutto intorno alla fine degli anni Cinquanta, essa aveva palesato chiari segni di crisi, non riuscendo più a dare risposte adeguate né alle forti istanze di mobilità sociale emergenti nel Paese, né alle esigenze di svecchiamento dei saperi conseguenti alla rilevante crescita della cultura tecnico-scientifica e alla rapida industrializzazione di un Paese che, peraltro, necessitava di un consistente numero di laureati, specialmente nei settori scientifici⁷.

⁵ U.M. MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'Università italiana*, Firenze, 1993, pp. 152-166.

⁶ Sulla geografia accademica italiana si vedano M. MORETTI, *Sulla geografia accademica nell'Italia contemporanea (1859-1962)*, L. BIANCO, A. GIORGI, L. MINEO (a cura di), *Costruire un'Università. Le fonti documentarie per la storia dell'Università degli Studi di Trento (1962-1972)*, Bologna, 2011, pag. 59-100 e L. POMANTE, *Per una storia delle università minori nell'Italia contemporanea. Il caso dello Studium Generale Maceratese tra Otto e Novecento*, Macerata, 2013 (in particolare pp. 257-260). Sulla politica universitaria di questo periodo, oltre a quanto sin qui citato, si vedano anche G. LUZZATTO, *L'Università*, in G. CIVES (a cura di), *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, Firenze, 1990, pp. 153-198; G. MARSIGLIA, *L'Università di massa: espansione, crisi e trasformazione*, in S. SOLDANI, G. TURI, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., Bologna, 1993, Vol. I, pp. 129-168; G. LUZZATTO, *2001: l'odissea dell'università nuova*, Milano, 2001. A. GRAZIOSI, *L'Università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, Bologna 2010; L. POMANTE, «Fiducia nell'uomo e nell'intelligenza umana». *La Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) dalle origini al '68*, Macerata, 2015 pp. 319-330.

⁷ A. ROMANO, *A trent'anni dal '68. "Questione universitaria" e "riforma universitaria"*, in «Annali di storia delle università italiane», II (1998), pp. 9-35.

In Italia, proprio nell'ottica di un intervento di riforma complessivo dell'intero sistema formativo nazionale, come già ricordato, il 22 settembre 1958 il ministro della Pubblica Istruzione Aldo Moro presentò al Senato il *Piano decennale*. Come noto, l'iniziale *iter* parlamentare del ddl n. 129 non incontrò seri ostacoli ma già a partire del mese di maggio 1960 il dibattito sul *Piano* subì una battuta d'arresto, in seguito alla grave crisi politica verificatasi all'indomani dell'approvazione del governo Tambroni, sostenuto con i voti della destra neofascista⁸. A causa di tali avvenimenti la discussione alla Camera del provvedimento poté riprendere soltanto nella primavera del 1961, in un contesto tuttavia profondamente mutato: a Tambroni, infatti, era succeduto il terzo gabinetto Fanfani che, archiviata la non felice collaborazione con le forze di destra, si proponeva come governo di transizione verso il centro-sinistra. Si stava di fatto inaugurando la cosiddetta politica delle "convergenze parallele", ossia l'avvio di quel laborioso processo politico attraverso il quale il nuovo segretario della DC, Aldo Moro, avrebbe portato, di lì a poco tempo, il suo partito all'alleanza di governo con i socialisti di Pietro Nenni.

In questo quadro, il cammino del *Piano decennale* subì una decisa inversione di rotta. Alla ripresa del dibattito alla Camera nel 1961, infatti, i partiti di sinistra manifestarono nei riguardi del ddl un atteggiamento assai più rigido e polemico di quello tenuto precedentemente, «non mancando di sottolineare che un accordo in Parlamento tra maggioranza e opposizione sulla politica scolastica sarebbe stato possibile solo nel caso in cui il governo avesse proceduto al ritiro e all'accantonamento del provvedimento in discussione». A farsi portavoce di tale dura presa di posizione fu soprattutto il socialista Tristano Codignola, il quale il 25 maggio 1961 presentava alla Camera dei Deputati una lunga e puntuale relazione di minoranza, in cui demoliva il *Piano* punto per punto e analizzava, tra le altre cose, anche la deficitaria e delicata situazione dell'istruzione superiore in Italia, rinfacciando soprattutto alla classe politica italiana dell'ultimo decennio di essere stata messa al corrente di tale difficile condizione dell'istruzione superiore ma di averla fronteggiata solo per mezzo di provvedimenti che «portano impressi ovunque i segni dell'approssimazione e del pressapochismo, [...] dal carattere aleatorio e disorganico», e totalmente manchevoli di qualsiasi lungimirante prospettiva⁹.

2. La Commissione d'indagine sullo stato e i bisogni della pubblica istruzione in Italia

Di fatto le numerose critiche e le riserve espresse nei riguardi del *Piano* dalle opposizioni di sinistra e da non pochi esponenti della stessa maggioranza di

⁸ Si vedano G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, Bologna, 1993, pp. 261-274.

⁹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, 13 giugno 1961, *Relazione della VIII Commissione Permanente sul disegno di legge approvato dal Senato della Repubblica nella seduta del 9 dicembre 1959, presentata alla presidenza il 25 maggio 1961 dal relatore di minoranza Tristano Codignola*, n. 1868 A bis. Molto interessante anche l'analisi dell'intervento di Codignola offerta in F. CATALANO, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*, Milano, 1969, pp. 328-329.

governo¹⁰, dimostravano ormai ampiamente che, così strutturato, esso non avrebbe potuto essere approvato dal Parlamento. La DC accantonò pertanto il provvedimento ma non rinunciò *in toto* al proprio disegno di riforma scolastica. L'originario *Piano decennale* fu pertanto trasformato in un più modesto provvedimento stralcio a carattere triennale, il cosiddetto *Piano Stralcio triennale*, che, dopo un ampio dibattito tra pedagogisti e uomini di scuola, fu convertito nella legge n. 1073 del 24 luglio 1962 concernente i *Provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio dal 1962 al 1965*¹¹. Tale legge prevedeva consistenti interventi finanziari a sostegno dell'edilizia scolastica e universitaria, delle attrezzature didattiche e scientifiche, dell'assistenza agli studenti e a favore dell'incremento e dell'aggiornamento professionale del personale docente di ogni ordine e grado di scuola. Altresì esso stabiliva l'istituzione di una «Commissione d'indagine sullo stato e i bisogni della pubblica istruzione in Italia» alla quale era chiesto principalmente di mettere in luce le condizioni in cui versava il sistema scolastico nazionale e di individuare possibili interventi migliorativi da apportare.

Essa sarebbe stata costituita da 31 membri, individuati tra parlamentari, esperti in materia scolastica ed esperti in materie economiche e sociali con il presidente della Commissione individuato tra i membri designati dal Parlamento (sarebbe stato scelto il democristiano Giuseppe Ermini). Ovviamente l'individuazione dei componenti sarebbe stata fatta in modo tale da assicurare la rappresentanza effettiva di tutte le forze politiche presenti in Parlamento, compresi i partiti dell'opposizione¹².

A conclusione del suo operato la Commissione d'indagine avrebbe dovuto far pervenire al ministro della Pubblica Istruzione una dettagliata relazione sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia, sulla base della quale, poi, il titolare della Minerva, acquisiti i pareri consultivi del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (CSPI) e del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), avrebbe dovuto portare in Parlamento una propria puntuale ulteriore relazione sullo stato della pubblica istruzione, nella quale avrebbe indicato le linee direttive di un *Piano di sviluppo pluriennale* della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965. Solo a quel punto il ministro avrebbe presentato i relativi disegni di legge.

La Commissione Ermini si insediò ufficialmente l'8 ottobre 1962 e terminò i propri laboriosi lavori il 15 luglio 1963. Il 24 luglio successivo essa consegnava al ministro Gui la propria voluminosa e completa *Relazione della Commissione d'indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia*¹³.

¹⁰ In proposito si vedano V. SINISTRERO, *Il Piano decennale per la scuola*, in *Orientamenti pedagogici*, VI (1958), pp. 972-986; G. GIAMPIETRO, *La "battaglia" per la libertà della scuola*, in *Docete*, IV (1958-1959), pp. 207-211.

¹¹ Il testo della legge è riprodotto in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *L'istruzione pubblica in Italia. Bilancio di Legislatura 1958-1963*, Roma, 1963.

¹² Sulla composizione della Commissione Ermini si veda V. CARINI DAINOTTI, *La biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia: 1947-1967: scritti, discorsi, documenti*, Firenze, 1969, I, p. 119.

¹³ MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Relazione della Commissione d'indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia*, 2 voll., Roma, 1963, I: *Testo della relazione presentata al Ministro della Pubblica Istruzione il 24 luglio 1963*.

Il documento della Commissione d'indagine offriva un quadro ampiamente articolato della realtà scolastica del Paese e avanzava una serie di proposte organiche in tema di edilizia scolastica, formazione degli insegnanti di ogni ordine e grado, istituzione della scuola materna statale, ammodernamento della scuola secondaria superiore all'insegna di un modello tripartito. Un'attenzione particolare era riservata dai membri della Commissione proprio al settore «Università e ricerca scientifica» che, non a caso, occupava la prima nonché la più consistente parte della *Relazione*¹⁴. L'istruzione superiore era individuata come il primo settore da sottoporre a riforma «non solo a causa dell'evidente inadeguatezza strutturale e didattica rispetto alla nuova popolazione studentesca e alle nuove dinamiche socio-economiche, ma anche perché si prevedeva di far discendere proprio dalla riforma dell'Università – preposta anche alla formazione degli insegnanti – gli interventi di rinnovamento di tutti gli altri ordini scolastici ed educativi»¹⁵.

La Commissione sottolineava, quale necessaria considerazione preliminare, l'importanza dell'Università «non solo per la sua funzione di preparazione dei futuri dirigenti del paese, ma anche perché, quale strumento di formazione dei docenti, costituisce la sorgente stessa che condiziona lo sviluppo di tutte le strutture scolastiche». Ad un primo esame della situazione, tuttavia, emergeva chiaramente che il livello di efficienza degli studi e, in particolare, l'espansione dell'istruzione superiore nel Paese erano ancora fortemente insoddisfacenti.

La Commissione affermava quindi il principio in virtù del quale «tutti i licenziati da scuole secondarie superiori abbiano accesso all'Università», proponendo così di fatto la «quasi totale» liberalizzazione dell'accesso agli studi universitari ai diplomati di tutte le scuole secondarie superiori, previo tuttavia opportuno esame integrativo per coloro che avessero voluto iscriversi ad un corso di laurea non omogeneo all'indirizzo di studi svolto precedentemente.

Una delle più significative innovazioni in materia d'istruzione superiore era poi quella relativa ai titoli universitari. Sottolineando infatti come l'Università italiana rilasciasse normalmente un solo titolo di studio e cioè la laurea dottorale, la Commissione metteva in rilievo l'arretratezza del sistema universitario italiano rispetto ai sistemi esistenti in altre «nazioni socialmente progredite» dov'era invece riscontrabile la presenza di vari titoli universitari di studio. Per questo motivo si proponeva di colmare il *gap* esistente attraverso una più ampia articolazione e differenziazione dei livelli formativi universitari. Di qui una più evoluta e moderna strutturazione degli studi superiori su tre livelli: il primo, destinato a fornire un tipo di preparazione a carattere essenzialmente professionale e incentrato su un corso biennale o triennale di formazione, avrebbe dato la possibilità di conseguire un diploma universitario (per professioni ad esempio che necessitavano di personale tecnico con una specializzazione superiore, come bibliotecari, archivisti, assistenti sociali, paramedici, tecnici di laboratorio); il secondo livello, equivalente ai

¹⁴ La parte sull'Università occupava circa 130 delle 360 pagine complessive che costituivano la *Relazione*.

¹⁵ D. GABUSI, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*, Brescia, 2010, p. 266.

tradizionali corsi di laurea, si sarebbe connotato per un'impostazione al tempo stesso scientifica e professionale; il terzo livello, infine, di natura esclusivamente scientifica, avrebbe consentito il conseguimento del cosiddetto dottorato di ricerca.

Senza dubbio, tuttavia, la novità più rilevante che la Commissione ministeriale suggeriva di introdurre nel sistema universitario italiano era quella relativa all'istituzione *ex novo* di istituti policattedra e soprattutto dei dipartimenti, ritenuti gli strumenti più idonei per consentire al corpo docente di orientare, con più efficacia, gli studenti agli indirizzi didattici più consoni alle singole capacità attitudinali e per guidarli nello svolgimento dei piani di studio, nonché per una più impegnativa ed efficiente collaborazione tra i docenti di discipline similari nella impostazione delle ricerche¹⁶.

Il Dipartimento, di derivazione chiaramente anglosassone, avrebbe dovuto costituire una più ampia e articolata unità didattico-scientifica all'interno delle singole facoltà, ed eventualmente estendersi a cattedre di facoltà diverse, ma sempre relative a discipline affini, o comunque attinenti a specialità e indirizzi di studio legati ad un determinato corso di laurea.

Molto complessa in tal senso era la questione legata a quei docenti che, all'insegnamento universitario, affiancavano, spesso anche come lavoro predominante, la libera professione. Sulla soluzione da dare a tale annoso problema, la maggioranza (non l'unanimità) ritenne opportuno introdurre anche nel nostro paese il sistema contrattuale già sperimentato con successo all'estero, offrendo ai docenti universitari la possibilità di scegliere tra due differenti forme d'impiego, alle quali sarebbe corrisposto un diverso trattamento economico e giuridico: quello *full-time* e quello *part-time*, con «possibilità di passaggio, a scadenze periodiche, da una forma all'altra»¹⁷.

La Commissione Ermini, dunque, nel suo ampio e dettagliato lavoro aveva avuto il doppio merito non solo di aver fornito un ampio e articolato quadro della situazione esistente, ma anche di aver cercato di individuare, in maniera quanto più possibile puntuale e organica, le soluzioni più idonee ai tanti e gravi problemi, che impedivano l'ammodernamento e lo sviluppo organizzativo, culturale e didattico dell'Università e, più in generale, quello del sistema economico e produttivo del paese, che da essa traeva le sue forze lavoro.

3. Luigi Gui, il fallimentare tentativo di riforma dell'Università italiana e la contestazione studentesca

Il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, dopo aver ricevuto la *Relazione* della Commissione, e soprattutto rimasto titolare della Minerva dopo aver superato indenne alcuni non facili momenti politici del Paese (si pensi alla necessaria creazione nell'estate del 1963 del governo monocoloro Leone per riportare

¹⁶ MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Relazione della Commissione d'indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia*, cit., p. 63.

¹⁷ Ivi, p. 82.

stabilità)¹⁸, si preoccupò di acquisire i pareri consultivi del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro in merito, prima di presentare al Parlamento una propria puntuale ulteriore relazione sullo stato della pubblica istruzione.

I pareri del CNEL e del CSPI furono fatti pervenire al titolare della Minerva nel febbraio 1964 e non lesinarono affatto dure critiche nei confronti delle proposte avanzate dai commissari¹⁹. In linea generale il giudizio espresso sull'operato della Commissione d'indagine fu positivo ma entrambi gli organi manifestarono non poche perplessità nei confronti delle proposte della Commissione Ermini, la quale, a giudizio dei due organi consultivi, nell'ansiosa ricerca di soluzioni adeguate», si era lasciata in molti casi «prendere la mano dallo spirito innovatore», accogliendo e facendo proprie, in particolare per il settore universitario, indicazioni e prospettive di rinnovamento talora «assai sconvolgenti». Quello del CSPI e del CNEL erano stati dunque pareri fortemente conservatori in un preciso periodo storico, i primi mesi del 1964, in cui le università italiane si stavano mostrando già particolarmente “irrequiete” e desiderose di radicali cambiamenti. La necessità di democratizzare l'Università appariva infatti come un'esigenza ormai da più parti avvertita e ritenuta improrogabile. Nel gennaio 1964, ben prima dunque che esplodesse la vera contestazione studentesca di fine decennio, si susseguirono infatti in numerosi atenei della Penisola manifestazioni e assemblee di studenti che rivendicavano una generale riforma del sistema, «all'insegna, prima di tutto, del coinvolgimento della componente studentesca nei processi decisionali»²⁰. Le prime agitazioni iniziarono all'Università di Pisa a metà del mese con l'occupazione della sede centrale dell'Ateneo: le richieste riguardavano soprattutto la partecipazione degli studenti agli organi universitari e la concreta messa in atto di una riforma globale dell'Università²¹.

Tale fermento era destinato a non passare inosservato. Le agitazioni universitarie di quell'inverno, infatti, se da un lato finirono per sfumare lentamente e non produssero concreti stravolgimenti immediati nell'Università italiana, dall'altro

¹⁸ Sulle vicende politiche di questo periodo si vedano i sempre validi lavori di G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, 1971, pp. 205-211 e di N. KOGAN, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Roma-Bari, 1977, pp. 237-238.

¹⁹ I due pareri fatti pervenire dal CSPI e dal CNEL sono stati pubblicati rispettivamente in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE – SEGRETERIA DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Osservazioni del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione alla relazione della Commissione parlamentare d'indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia*, Roma, 1964 e in CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *Schema di parere sulla relazione presentata dalla Commissione d'indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia*, Roma, 1963.

²⁰ A. BRECCIA (a cura di), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, cit., p. 142. Sulle contestazioni sviluppatesi nelle università italiane nel 1964 si vedano, oltre ad alcuni articoli coevi di giornali quali *Le Università ferme per la giornata di agitazione*, in *L'Unità*, 24 gennaio 1964 e *Un inviato del ministro della P.I. Gui a Pisa per una mediazione tra studenti e professori*, *Il Messaggero*, 22 gennaio 1964, anche C. OLIVA, A. RENDI, *Il Movimento studentesco e le sue lotte*, Milano, 1969, pp. 14-17.

²¹ A. BRECCIA, *La conflittualità studentesca all'alba del «lungo Sessantotto»*. Pisa 1967-1968, in *Annali di storia delle università italiane*, XX/2 (2016), pp. 155-182.

lasciarono sottotraccia tutti i nodi tematici che erano stati sollevati e che presto si sarebbero riproposti in maniera più prepotente.

Anche il ministro Luigi Gui, tuttavia, non aveva alcuna intenzione di mostrarsi sordo davanti alle richieste del mondo universitario, consapevole già da tempo della necessità di una riforma dell'intero sistema dell'istruzione ed in particolar modo di quella superiore. Il 31 marzo 1964 egli presentò la sua *Relazione sullo stato della Pubblica Istruzione in Italia* mentre il 2 ottobre dello stesso anno il titolare della Minerva portò alle Camere le *Linee direttive* nelle quali palesava la propria ferma intenzione di accogliere i numerosi ed innovativi suggerimenti avanzati dalla Commissione Ermini, adottando tuttavia in alcuni passaggi un atteggiamento più "prudente" rispetto a quello riscontrabile nella *Relazione* del marzo precedente, con ogni probabilità dettato dalla volontà di tenere in considerazione anche le già analizzate riserve manifestate nei pareri consultivi di CSPI e CNEL.

Nonostante gli evidenti intenti riformatori del ministro e le sue manifeste "aperture" anche nei confronti di proposte molte innovative avanzate dalla Commissione d'indagine, le sue *Linee direttive* suscitavano reazioni decisamente negative, non solo da parte dell'opposizione comunista ma anche all'interno della stessa maggioranza di governo, nella quale non mancarono personalità di spicco d'ispirazione socialista (si pensi in particolare a Tristano Codignola) e laica che mossero dure critiche all'indirizzo delle scelte effettuate da Gui, accusato principalmente di aver scelto la via della mediazione «fra [la] Commissione d'indagine e [i] suoi detrattori» -, una scelta che, lungi dal consentire un reale passo avanti verso il rinnovamento e la democratizzazione della scuola italiana, aveva prodotto, a giudizio di chi criticava Gui, un unico risultato: quello «di non contentare nessuno, e di scolorire i momenti più salienti della riforma proposta»²².

Le critiche, anche autorevoli, mosse da più parti e le contestazioni studentesche sviluppatasi in non pochi atenei italiani (Roma, Torino e Pisa in testa) tra l'inverno e la primavera del 1965 con l'obiettivo degli studenti «di essere accettati dal governo come partner di trattative e di discussione costruttiva»²³, non frenarono gli intenti riformatori del ministro della Pubblica Istruzione. Nell'aprile del 1965, infatti, dopo ben quattro giorni di sciopero indetti il 28 marzo nelle varie università italiane da studenti e docenti per protestare contro il *Piano Gui*, il titolare della Minerva riusciva a far approvare in Consiglio dei ministri il suo ddl n. 2314, rubricato con il titolo *Modifiche all'ordinamento universitario*, e poi presentato in Parlamento dallo stesso ministro il successivo 4 maggio 1965²⁴.

Tale disegno di legge, tuttavia, non pretendeva affatto di presentarsi come «la riforma [dell'Università]», ma certamente mirava «a provocare una riforma»; ossia «stabilire le condizioni necessarie, perché la riforma non rimanga sulla carta, ma si effettui in concreto, plasmandosi, se necessario, alle mutevoli esigenze del

²² T. CODIGNOLA, *Ragioni di una critica*, in *Scuola e Città*, XVI (gennaio 1965, pp. 1-9).

²³ C. OLIVA-A. RENDI, *Il Movimento studentesco e le sue lotte*, cit., p. 16.

²⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, 9 maggio 1966. *Modifiche all'ordinamento universitario, disegno di legge presentato dal ministro della Pubblica Istruzione (Gui) di concerto col ministro del Tesoro (Colombo Emilio)*, n. 2314. Il testo integrale del ddl è altresì riprodotto in «Scuola e Città», XIX/3 (marzo 1965), pp. 151-154.

progredire sociale». Esso si sarebbe limitato a proporre degli indirizzi generali di rinnovamento dell'istituzione universitaria, lasciando poi ai singoli atenei il compito di attuarli «attraverso deliberazioni responsabili dei propri organi rinnovati», nel pieno «rispetto del programma nazionale» e secondo le proprie particolari esigenze.

A livello di innovazioni, tuttavia, il provvedimento ne introduceva di significative, destinate a modificare sensibilmente, se fossero entrate in vigore, il volto stesso dell'Università italiana. Innanzitutto erano differenziati per durata, contenuti e prospettive professionali i titoli di studio con la previsione di tre livelli rilasciati al termine dei corsi universitari (diploma, laurea e dottorato); quindi erano istituiti *ex novo* dei dipartimenti, la cui creazione era tuttavia assolutamente facoltativa e in base alla libera scelta dei singoli atenei, e che avrebbero assolto al compito di coordinare «l'attività di ricerca scientifica di più Istituti ed anche di singole cattedre di insegnamento, eventualmente appartenenti a diverse Facoltà, di discipline interessate allo studio di comuni settori di ricerca scientifica». Il ddl presentato da Gui prevedeva inoltre un'ampia partecipazione ai vari organi universitari – quali il Corpo accademico, il Consiglio di amministrazione, i consigli di facoltà, di istituto e di dipartimento – di rappresentanti di tutte le categorie universitarie (compresa anche quella nuova dei professori aggregati), inclusi, per taluni di tali organi, gli stessi studenti, seppur con voto consultivo e non deliberativo.

Pur dunque attenuando in parte la carica innovativa di alcune proposte della Commissione d'indagine nel 1963 (si pensi, ad esempio, alla parte relativa agli accessi universitari e al ruolo più ampio riservato originariamente ai nascituri dipartimenti), al ministro Gui era ascrivibile l'innegabile merito di aver offerto all'arretrato sistema universitario italiano concrete e sostanziali prospettive di rinnovamento nonché una reale possibilità di riforma e di ammodernamento delle strutture e degli ordinamenti. Tutto ciò, però, non fu recepito in maniera adeguata né dalle forze politiche (compresi alcuni settori della stessa maggioranza che sosteneva il governo Moro), né dal mondo universitario nel suo insieme, tutt'altro che convinto della bontà dei cambiamenti che il ddl n. 2314 avrebbe introdotto nella vita degli atenei italiani.

Sin da subito, infatti, il ddl 2314 suscitò una vasta eco nell'opinione pubblica e un notevole dibattito sulla carta stampata. Tuttavia, ad un'immediata, costruttiva ed illusoria prospettiva riformista, che senza dubbio era da collegare alla cruciale e sentita questione della modernizzazione del Paese, finirono pian piano per sostituirsi critiche scarsamente propositive e spesso aprioristiche, forme di palese ostruzionismo e soprattutto pericolosi periodi di stallo e di immobilismo che certamente non giovarono alle sorti della proposta avanzata dal ministro Gui²⁵.

Un primo secco e autorevole giudizio negativo nei confronti del ddl presentato da Gui arrivò nel settembre 1965, addirittura in occasione della Conferenza permanente dei rettori delle università italiane, luogo simbolo per eccellenza del potere accademico. In poche ma trancianti espressioni la proposta di Gui, nonostante i quasi tre anni di gestazione, era sonoramente bocciata e liquidata in maniera categorica

²⁵ L. PEDRAZZI, *Prime considerazioni sullo schema del disegno di legge concernente modifiche dell'ordinamento universitario*, in *Il Mulino*, XV/6 (giugno 1965), pp. 581-595.

come una riforma partorita troppo rapidamente e senza la giusta dose di riflessione. Il ministro pertanto era invitato a provvedere esclusivamente a sanare le situazioni di emergenza e a ricominciare da capo il suo discorso di riforma complessiva²⁶.

Il ddl n. 2314 suscitò poi nelle forze politiche del tempo innumerevoli critiche e non poche riserve non solo da parte delle forze politiche dell'opposizione, ma anche all'interno della stessa maggioranza di governo, e, in particolare, da parte dei socialisti. Se tuttavia i comunisti, dal canto loro, fecero la scelta coraggiosa di avanzare la contro proposta di un compiuto disegno di legge alternativo, come quello presentato l'8 ottobre 1965 a firma di Luigi Berlinguer e Rossana Rossanda Banfi, focalizzato sulla centralità del dipartimento e ispirato a norme assai vincolanti per i docenti in materia di tempo pieno e ad una larga apertura dell'Università anche a coloro che, privi di titolo di studio, avessero compiuto il ventunesimo anno di età, l'atteggiamento dei socialisti al governo fu invece molto ambiguo. Questi ultimi, pur non soddisfatti del progetto predisposto da Gui, non lo respinsero palesemente ma fecero in modo di ritardarne la presentazione in aula, adducendo come pretesto la preoccupazione che, discutendo il ddl sull'Università prima di quello sulla nuova legge elettorale per le Regioni, si sarebbe potuta dare l'impressione di trascurare i problemi di queste ultime. I socialisti riuscirono nel proprio intento. La proposta di legge Gui, infatti, rimase nelle commissioni preposte all'Istruzione della Camera e del Senato per ben due anni. Essa arrivò dunque in Parlamento nel 1967 ma per tutto il corso dell'anno l'assemblea di Montecitorio fu ulteriormente impegnata nel dibattito sul *Piano Pieraccini* di programmazione economica, riguardo al quale i socialisti non soltanto pretesero una discussione ampia e articolata, ma vollero che si procedesse alla verifica anche delle voci e dei capitoli di spesa più marginali. Nonostante l'accorato e reiterato sollecito di numerosi deputati²⁷, soltanto il 5 dicembre 1967 il ddl poté essere finalmente sottoposto all'esame dell'assemblea, accompagnato da commenti, osservazioni e critiche sugli organi di stampa²⁸.

Il dibattito in Parlamento fu particolarmente «vivace e serrato», su un tema che lo stesso relatore Giuseppe Ermini riconobbe «delicato in sommo grado e controverso»²⁹. Nel breve periodo in cui il provvedimento fu discusso non mancarono ovviamente critiche e obiezioni su diversi punti di esso, alcune delle quali, per la verità, sono destinate, ancora oggi, a suscitare non poche perplessità. Si pensi, solo per citare un esempio, alle riserve espresse dall'opposizione di sinistra riguardo alla creazione degli istituti aggregati: un'innovazione che era stata proposta dalla Commissione d'indagine, all'interno della quale aveva riscosso il plauso degli stessi commissari comunisti, divenuti poi inspiegabilmente critici.

Il dibattito si protrasse anche nelle prime settimane del 1968 e più precisamente fino all'8 febbraio 1968, quando finalmente si passò alla votazione dei singoli articoli

²⁶ Si veda CONFERENZA PERMANENTE DEI RETTORI DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, *La riforma dell'Università*, Roma 1965.

²⁷ A. GAIOTTI, *I deputati dc sollecitano la riforma universitaria*, in *L'Avvenire d'Italia*, 18 novembre 1967.

²⁸ D. GABUSI, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*, cit., pp. 277-278.

²⁹ F. BONINI, *Una riforma che non si (può) fa(re)*, cit., p. 42.

del provvedimento. Arrivati a questo punto, tuttavia, per il sopraggiungere della fine della IV legislatura, la Camera riuscì ad approvare soltanto i primi otto articoli del disegno di legge, peraltro opportunamente corretti ed emendati secondo le indicazioni emerse dalla discussione. Con la conclusione della legislatura, pertanto, il progetto di legge, presentato dal ministro Gui ben tre anni prima, finì per decadere automaticamente, vittima, a giudizio di Francesco Bonini, del più classico degli «insabbiamenti politici»³⁰.

Sarebbe tuttavia inesatto attribuire il fallimento della riforma universitaria soltanto all'ostruzionismo di alcune forze politiche e quindi ai conseguenti problemi di tempo a disposizione per l'approvazione del progetto di riforma. Per cogliere appieno le ragioni del suo epilogo negativo, infatti, non si può ignorare che tale ddl dovette fare i conti con almeno altri due fattori di non secondaria importanza ma ugualmente determinanti per il suo definitivo accantonamento e sui quali vale la pena di soffermarsi con una certa attenzione: l'ostracismo dei docenti universitari in Parlamento e la contestazione studentesca.

Innanzitutto a rendere più irto e difficoltoso il cammino parlamentare della riforma contribuirono le resistenze frapposte al provvedimento, in modo più o meno esplicito, dalla stessa categoria – largamente rappresentata all'interno del Parlamento – dei professori ordinari, preoccupati principalmente del fatto che il processo di «democratizzazione» degli organi gestionali e della vita degli atenei, la questione del tempo pieno, le nuove disposizioni concernenti i meccanismi concorsuali e la regolamentazione più rigorosa dell'attività didattica e di ricerca finissero per indebolire la loro funzione e per rimettere improvvisamente in discussione gli equilibri accademici e le posizioni di potere faticosamente costruiti³¹.

Anche i movimenti studenteschi di protesta e di contestazione che agitarono, e non poco, gli atenei italiani tra il 1966 ed il 1968³², ebbero un ruolo rilevante nel contribuire al fallimento della riforma universitaria, se non altro per un triplice ordine di motivi. Innanzitutto, per il fatto che il periodo della discussione e dell'avvio della votazione sui singoli articoli del ddl n. 2314 coincise proprio con il «momento caldo» delle agitazioni e delle occupazioni degli atenei – con le conseguenti ed inevitabili forme di repressione autoritarie ad esse connesse – e ciò contribuì a rendere il clima sicuramente molto più “pesante” e meno favorevole ad ogni forma di dialogo. In secondo luogo, perché fu proprio la contestazione studentesca ad esasperare i contrasti ideologico-politici nel Paese tanto che talune delle istanze più radicali del movimento di protesta finirono poi per essere assunte dai comunisti in chiara funzione antigovernativa. Infine, appare evidente come fu proprio l'esplosione della contestazione negli atenei italiani ad accrescere ulteriormente in alcune forze politiche, anche non estremiste (si pensi ai socialisti in particolare),

³⁰ *Ibid.*

³¹ Sulle resistenze e opposizioni “baronali” alla riforma universitaria si vedano G. CANESTRI-G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, 1972, p. 273.

³² Sul '68 si segnalano le sempre utili rassegne storiografiche di A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto e la storiografia italiana. Una rassegna*, in *Annali di storia delle università italiane*, II (1998), pp. 233-238 e di S. URSO, *Un lungo '68? Una rassegna ragionata*, in *Storia in Lombardia*, XIX/2 (1999), pp. 123-140.

quell'atteggiamento di disagio e di progressivo disimpegno nei riguardi del progetto di riforma dell'Università, peraltro, come visto, già presente da tempo ma non palesemente manifestato.

Luigi Gui, dunque, che pur nel suo progetto di legge sembrava aver compreso alcune esigenze e le necessità fondamentali dell'Università italiana, sia dal punto di vista quantitativo (nuove sedi, nuove attrezzature), sia da quello qualitativo (l'aggiornamento della didattica e dei metodi di ricerca in base agli standard europei), prevedendo addirittura l'ingresso di rappresentanze studentesche in alcuni organi universitari, dovette necessariamente, a causa del ritardo con cui il documento era arrivato e discusso in Parlamento, fare i conti con la contestazione studentesca che avrebbe bollato la sua opera riformatrice come «un provvedimento ormai anacronistico, quando non addirittura la premessa di un arretramento reazionario»³³.

Il titolare della Minerva, preso atto di quanto stesse drammaticamente accadendo negli atenei italiani, non aveva intenzione di rimanere inerte. Tuttavia, settimana dopo settimana, la situazione negli atenei italiani non accennava a placarsi e si faceva, anzi, sempre più rovente e di difficile controllo. Proprio per questo motivo il 3 febbraio, a fronte delle difficoltà riscontrate nella maggioranza e dell'ostilità incontrata dal suo disegno di legge, e deciso a dare un segnale forte al mondo della contestazione studentesca, il ministro scriveva un'accurata lettera al presidente del Consiglio Aldo Moro nella quale denunciava la «frustrazione generale» che si era diffusa al ministero in seguito agli atteggiamenti ambigui dei socialisti e ipotizzava le sue dimissioni:

«Se si doveva non farla approvare [la legge di riforma dell'Università] era meglio che non si iniziasse neppure la discussione in aula. Questa era infatti la mia posizione allora, ma provocare in tutte le università questa baraonda degli studenti e farmi diventare l'uomo più esecrato d'Italia (senza che mai nessuno mi difenda e tanto meno del Partito) per non concludere nulla, mi sembra sotto ogni aspetto disastroso [...]»³⁴.

Con una certa amarezza, quindi, il ministro democristiano osservava che, in realtà, il bersaglio preferito della contestazione, il suo ddl n. 2314, se fosse stato realmente compreso dai manifestanti e non faziosamente interpretato in maniera distorta da alcune «forze politiche che cavalcano il movimento di protesta» (evidente era il riferimento ai comunisti), avrebbe potuto soddisfare molte delle istanze avanzate dagli studenti stessi.

Intanto, con il passare dei giorni, le occupazioni e le agitazioni interessarono tutti gli atenei della Penisola fino al tragico 1° marzo 1968, quando si sarebbe tenuta

³³ D. GABUSI, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*, cit., p. 291.

³⁴ Archivio per la storia dell'educazione in Italia (Brescia), Fondo Luigi Gui, b. 3, f. 25, «Legge universitaria. Discussione», *Lettera di Luigi Gui del 3 febbraio 1968*. Sul tema si veda A. GIORGI-L. MINEO, «Grazie ad un lavoro costante e capillare». *Fonti documentarie per lo studio del Sessantotto (1966-1970)*, in A. BRECCIA (a cura di), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, cit., pp. 231-266.

quella che è tristemente conosciuta come la «battaglia di Valle Giulia» tra manifestanti universitari e polizia, con centinaia di feriti e che avrebbe sancito «in qualche maniera ‘la perdita dell’innocenza’ del movimento»³⁵.

In tale clima, il già difficile tentativo di dare un nuovo ordinamento alle istituzioni universitarie, diventò addirittura impossibile e il ddl n. 2314 decadde definitivamente al pari di tutti i provvedimenti che non erano riusciti a concludere il loro *iter* parlamentare. Purtroppo, il mondo accademico, il mondo politico e l’opinione pubblica avevano più volte dimostrato di concordare sull’urgenza di una seria riforma universitaria ma, nel contempo, ne avevano temuto la portata innovatrice. Probabilmente, seppur non «rivoluzionari», i ritocchi prospettati dalla Commissione Ermini, poi in gran parte confluiti nel ddl n. 2314, se immediatamente attuati, sarebbero stati abbastanza efficaci e avrebbero evitato il deterioramento ulteriore della situazione³⁶.

Il mondo accademico, in particolare, non aveva colto dunque l’occasione offerta anche grazie al movimento di contestazione del ’68, per porre mano ad una seria riforma del sistema universitario italiano e, paradossalmente, proprio nel momento in cui nel paese vi erano le energie, la volontà e il denaro necessari a mutamenti sostanziali, era stato affossato il più serio disegno riformatore, pur con i suoi limiti, prodotto in quegli anni, ovvero il progetto Gui. Di contro, veniva innescato un processo di ‘dequalificazione’ del sistema universitario, in parte inarrestabile, alleviato solo dall’illusione di una sola promessa ‘prossima riforma’ e da una disordinata serie di interventi adottati d’urgenza e ‘sotto il segno della congiuntura’³⁷.

Infatti, sia durante il II governo Leone che nei due successivi governi Rumor, i propositi riformatori degli anni precedenti si spensero progressivamente e rapidamente per cedere il passo ad una politica dell’istruzione fondata su provvedimenti tampone, «il cui intento sembrava rispondere più alle preoccupazioni di contenere, con timide e contraddittorie concessioni, i sussulti contestativi che non a un coerente sforzo per promuovere, finalmente, una trasformazione reale della scuola e dell’Università»³⁸. Si tornava di fatto nuovamente alla logica per via amministrativa che aveva contraddistinto i dicasteri della Pubblica Istruzione già nel corso dei primi anni Cinquanta, all’indomani del definitivo accantonamento della riforma proposta da Guido Gonella. A tale periodo storico e a tale precisa politica ministeriale possono essere infatti ascritte, mediante la legge n. 910 dell’11 dicembre 1969 più comunemente nota con il nome di legge Codignola (dal nome del deputato

³⁵ D. GABUSI, *La svolta democratica nell’istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*, cit., pp. 295-298. Sulla battaglia di Valle Giulia si veda anche G. CRAINZ, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma 2003, pp. 260-271.

³⁶ L. AMBROSOLI, *op. cit.*, p. 163.

³⁷ A. ROMANO, *A trent’anni dal ’68. “Questione universitaria” e “riforma universitaria”*, cit., pp. 15-16.

³⁸ L. PAZZAGLIA, *La politica scolastica del Centro-sinistra*, cit., p. 493. In proposito si veda M. GATTULLO, *La politica scolastica del centro-sinistra negli anni 1968-1972*, in *Rivista di storia contemporanea*, II/1 (1973), pp. 74-113.

socialista che la propose, appunto Tristano Codignola)³⁹, sia l'apertura indiscriminata degli accessi alle facoltà universitarie (senza tuttavia una preventiva riforma dell'istruzione superiore capace di fornire a tutti gli strumenti per accedere proficuamente all'Università), sia la parziale riforma degli ordinamenti didattici con la possibilità per gli studenti di produrre piani di studio individuali (che in molti casi finiva per allineare verso il basso la docenza, premiando gli insegnamenti ritenuti più facili senza fare emergere *curricula* realmente innovativi). Entrambi i provvedimenti introdotti dalla legge Codignola in via sperimentale «fino all'attuazione della riforma universitaria», strizzando l'occhio alle istanze più democratiche e progressiste della contestazione studentesca, finirono di fatto per acuire nella vita degli atenei il già ben diffuso stato di confusione. In concreto con la liberalizzazione non programmata degli accessi si dava vita ad un'Università chiamata ad assolvere ad una “funzione sociale”, «ovvero assicurare un servizio di rifugio e parcheggio per giovani disoccupati dei quali si allungava lo stato adolescenziale, mentre finiva per affermarsi e prevalere il valore d'uso della condizione studentesca in quanto tale»⁴⁰.

Paradossalmente, però, nel «nuovo» modello di Università delineatosi nella Penisola a partire dalla contestazione studentesca sessantottina, a fungere da indirizzo generale di orientamento di riforma del sistema universitario, sarebbe stato negli anni a venire proprio il ddl n. 2314, i cui innovativi contenuti avrebbero trovato in larga parte concreta attuazione nei più significativi provvedimenti legislativi in materia d'istruzione superiore emanati in Italia negli anni Settanta e Ottanta del Novecento⁴¹.

³⁹ Legge 11 dicembre 1960 n. 910, *Provvedimenti urgenti per l'Università*, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 314, 13 dicembre 1969. Su tali provvedimenti si veda in particolare G. CANESTRI-G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, cit., pp. 293-296.

⁴⁰ A. ROMANO, *A trent'anni dal '68. “Questione universitaria” e “riforma universitaria”*, cit., p. 18.

⁴¹ Sui provvedimenti legislativi in materia d'istruzione emanate negli anni Settanta e Ottanta del Novecento si vedano in particolare A. ROMANO, *A trent'anni dal '68*, cit., pp. 19-24 e F. BONINI, *La politica universitaria nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 440-450.